

# IL PICCHETTO

PER LA  
CONTRO-INFORMAZIONE  
DI CLASSE

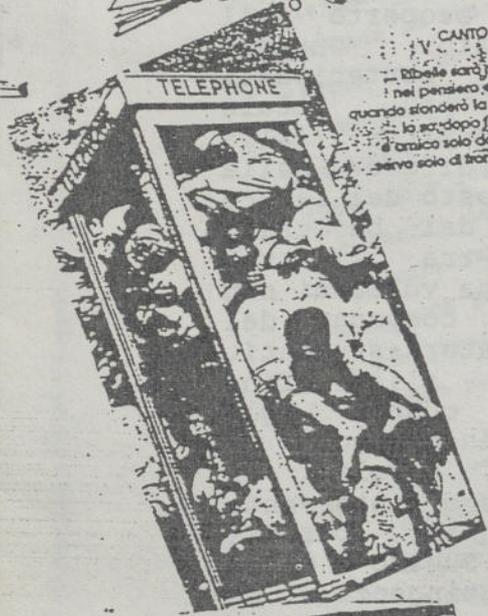
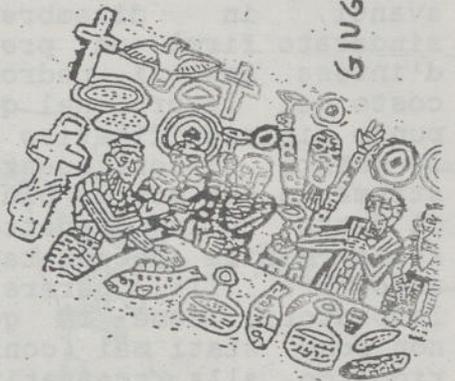


i muri della democrazia

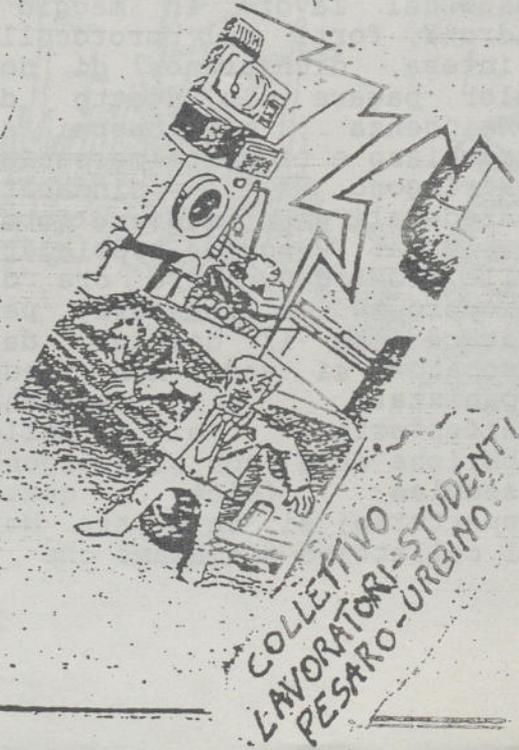


GIUGNO/LUGLIO

CANTO RIBELLE  
... Ribelle sarà nel mio giudizio,  
nel pensiero e in ogni passo,  
quando stenderò la cortina della gabbia,  
... lo so, dopo forse sarà solo...  
l'amico solo dopo aver creduto,  
... servo solo di fronte a chi mi serve...



E' TEMPO  
DI LOTTARE



COLLETTIVO  
LAVORATORI-STUDENTI  
PESARO-URBINO

# PESARO: CRONACHE OPERAIE

Anche nella nostra zona il malcontento dei lavoratori rispetto alle proprie condizioni di vita è molto diffuso. Legge finanziaria e trattativa sul costo del lavoro sono viste giustamente come strumenti per peggiorare ulteriormente la condizione operaia. Già ad ottobre la pressione operaia sul sindacato confederale costrinse quest'ultimo a proclamare uno sciopero di quattro ore contro la legge finanziaria (che poi fu approvata e il sindacato non fece più niente). Anche a Pesaro si svolse una manifestazione che vide CGIL, CISL e UIL ribadire le proprie posizioni a favore di un accordo con il padronato sul costo del lavoro. Noi del collettivo lavoratori-studenti cercavamo di far sapere a tutti il nostro dissenso e ci fu impedito di parlare; più avanti, in dicembre, il sindacato firmò un protocollo d'intesa con i padroni sul costo del lavoro, nel quale il punto più significativo era che lo scatto di contingenza è uno strumento che non va più usato, di fatto fu la disdetta della scala mobile decretata senza ascoltare il parere dei lavoratori, come in generale non sono stati mai consultati riguardo alla trattativa sul costo del lavoro. In maggio i padroni, forti del protocollo d'intesa, dichiarano di non voler pagare lo scatto di contingenza; gli operai si arrabbiano e i metalmeccanici costringono i sindacati confederali a promuovere forme di lotta. Vengono proclamate dalla FIOM due misere ore di sciopero ma nel pesarese, per evitare che il dissenso dei lavoratori si veda, non viene organizzata nessuna manifestazione e nelle fabbriche dove non si svolgono assemblee (cioè quasi dappertutto) si va a casa. Noi del collettivo decidiamo che

è importante mostrare il malcontento e organizziamo un presidio di protesta davanti alla sede pesarese della Confindustria. Ma la rabbia per la disdetta della scala mobile e in generale contro la trattativa sul costo del lavoro non è solo dei metalmeccanici, infatti i consigli di fabbrica delle industrie del legno pesaresi spingono per attuare forme di protesta: nelle loro intenzioni c'è uno sciopero con presidio davanti alla Confindustria o una manifestazione alla Mostra del mobile, durante la quale i mobiliere, che andrebbero in rovina pagando le 25000 lire dello scatto di contingenza, organizzano feste megagalattiche per soli vip spendendo così i miliardi, rapinati ai lavoratori. Dopo una mediazione con la FILLEA si opta per uno sciopero di due ore con assemblea nella mensa della zona industriale, ancora una volta il sindacato confederale riesce a non portare allo scoperto il dissenso operaio. Durante l'assemblea i partecipanti mostrano la più totale indifferenza rispetto alla posizione di difesa della trattativa sul costo del lavoro portata avanti dai burocrati sindacali che, tra l'altro, cercano ancora una volta di non far parlare un compagno del collettivo lavoratori-studenti. Potrà parlare alla fine dell'assemblea, quando gli operai costringeranno i sindacalisti a dargli il microfono e il suo intervento contro la trattativa, per il pagamento da subito dello scatto di contingenza da realizzarsi con una mobilitazione generale viene applaudito più volte. Due giorni dopo, il 7 giugno, sul Resto del Carlino appare un comunicato della FILLEA CGIL in cui, sconfessando tutto quello che si era detto in assemblea,

viene bugiardamente affermato che "i lavoratori hanno ribadito l'esigenza di continuare nelle iniziative di mobilitazione a sostegno della trattativa sulle riforme della contrattazione e del costo del lavoro". Continua quindi la falsità del sindacato confederale e la sua connivenza con i padroni che, stanno cercando di dare l'ultimo colpo alle condizioni operaie, e tutto per arricchirsi ancora di più, razza di porci! Noi del collettivo lavoratori-studenti

pensiamo che, se proprio si vuol fare una trattativa con i padroni, i contenuti debbono essere determinati dai lavoratori in assemblee di lotta, e non per eliminare la scala mobile e le ultime garanzie per le condizioni operaie, ma per migliorarle, per esempio attraverso la mensilizzazione della contingenza, con l'allargamento del paniere a tutti i beni di consumo, con il diritto alla casa e per l'abolizione della legge antisciopero, con la riduzione generalizzata dell'orario di lavoro.

AL BRAVO OPERAIO, Tommaso Di Ciaula, MOTUS

Oggi i capi  
quelli degli uffici  
si fermano da lui,  
guardando la sua maestria  
d'amico del metallo.  
(Il metallo sibilando si slaccia  
s'allunga rosso e nero  
rabbioso e fumante)  
Per quelli degli uffici  
oggi vali tanto  
anche una pacca sulle spalle  
o una sigaretta di quelle  
che non puoi fumare tu.  
Domani quando lo uccideranno  
lo cambieranno con qualche altro  
dal volto triste  
le spalle stanche  
la tuta blu.



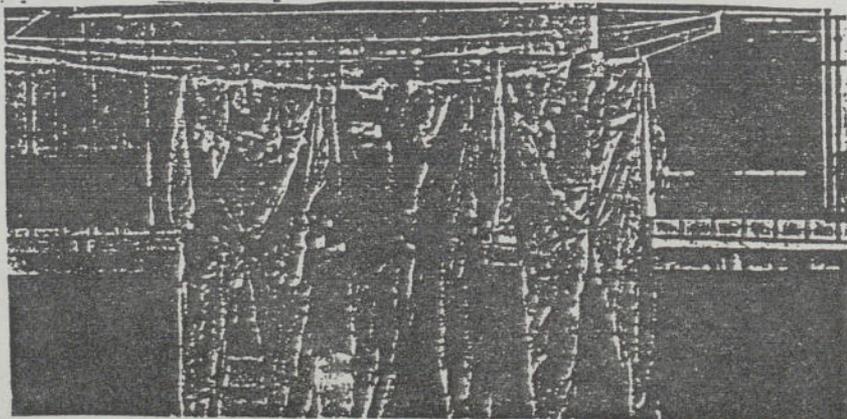
# QUANDO AMMALARSI È UN LUSSO...

La spesa sanitaria, in Italia, è finanziata, innanzitutto dai lavoratori dipendenti, ai quali vengono rattenute, alla fonte, delle quote che oscillano tra il 9% e il 15% (a seconda se sono dipendenti nei settori pubblici o in quelli privati), mentre i padroni sguazzano tra evasioni fiscali e fiscalizzazioni degli oneri sociali, aversia l'esenzione legalizzata dal pagamento di tasse dovute. Malgrado il continuo latrocinio sulle buste-paga, siamo arrivati a pagare un ticket sanitario pari al 40% del prezzo di scatola ed una quota sulla ricetta medica che è raddoppiata, passando da 1500 lire a 3000. Il vergognoso aumento dei tickets sanitari, che ribadisce il "principio" della disuguaglianza economica anche sul piano della salute, non è ovviamente corrisposto alcun miglioramento nella qualità del servizio. TUTTALTRO!



Dalla legge 595 del 1985 ("Norme per la programmazione sanitaria"), che ha introdotto i tickets sui medicinali (poi progressivamente aumentati dalle successive Leggi Finanziarie), si è passati al Decreto ministeriale del 13/9/'88, che ha tagliato drasticamente posti e periodo di degenza nelle U.S.L., fino ad arrivare alla Finanziaria '91-'92 che, oltre ad imporre gli ulteriori aumenti sopra descritti, prevede la progressiva soppressione dei piccoli ospedali in quanto "anti-economici": ciò comporta la chiusura di numerose strutture sanitarie nel territorio con una grave degradazione del servizio a scapito degli utenti. Ma, soprattutto, cosa significa affermare che i piccoli ospedali sono "anti-economici"? Significa applicare i criteri capitalistici, sfruttamento, speculazione, alti profitti, anche alla nostra salute, trattarci, fino in fondo, come una merce messa sulla bilancia dei costi e dei guadagni. Il Decreto "De Lorenzo", del 17/11/91 già approvato al Senato con un'ampia convergenza delle cosiddette "forze politiche", si muove su queste stesse direttive, estendendole, razionalizzandole e rendendo ancora più organica la predatura sul nostro corpo. D'altra parte lo stesso previsto cambiamento di nomi è estremamente significativo: le U.S.L. si chiameranno "Aziende Pubbliche dei Servizi Sanitari (A.P.S.S.)" e gli ospedali "Aziende Ospedaliere (A.O.)". Il Decreto, inoltre, prevede:

- ) Ulteriore contenimento dei posti-letto, di cui un'irrelevante percentuale deve essere sotto-posta a pagamento (così più si paga e meglio si è trattati);
- ) Ulteriore riduzione e concentrazione delle strutture sanitarie, con una conseguente rarefazione dell'assistenza sanitaria nei nostri territori.
- ) Estensione degli spazi riservati ai liberi-professionisti, ovvero sia a personale medico che utilizza le strutture pubbliche per lo svolgimento di una professione a pagamento diretto degli utenti.
- ) Possibilità per medici ed odontoiatri di esercitare contemporaneamente la loro professione in enti pubblici e privati, con tutte le opportunità, che ne derivano, di dirottare dalle strutture pubbliche a quelle private.



CONTINUA →

È chiaro, dunque, che il progressivo e voluto degrado dell'assistenza pubblica è, oltretutto, un prezioso strumento in mano ai padroni ed al loro governo, per intensificare il processo di privatizzazione, già in atto, da anni, non solo nel settore sanitario, ma in tutti

gli ambiti produttivi. Si vuole sfruttare il naturale malcontento e la diffusa sfiducia nella sanità pubblica per legittimare come necessario l'avvento del privato. La nostra risposta deve essere di segno esattamente opposto: dobbiamo esigere ed imporre un'assistenza sanitaria pubblica e totalmente gratuita, diritto incontestabile di generazioni di lavoratori, che per decenni hanno subito la decurtazione di salari e stipendi in nome di una SANITÀ su cui i padroni sono ingrassati e che oggi ci stanno facendo non garantisce nulla, né nella qualità, né nei costi. Già nel 1793 i proletari francesi insorti chiedevano un'assistenza sanitaria gratuita e garantita a tutti. Sono passati 200 anni. Che comincino ad essere troppi?



## ... ABITARE È UN LUSO...

### CASE POPOLARI MAI PIU'!!!!

Lavoratori, donne, pensionati e giovani di belle speranze.

Nel febbraio scorso insieme alla "Finanziaria" (= manigattoria di stato), il Parlamento ha approvato la prima parte della cosiddetta "RIFORMA DELL'AFFITTO", ovvero la resa dei conti nei confronti di chi abita negli alloggi popolari.

Questa legge mette in vendita 1.000.000 di case popolari (100.000 solo qui a Roma), le più vecchie per intenderci, quelle di

30, 40 o 50 anni fa, su cui non è stato fatto nessun serio lavoro di manutenzione, i cosiddetti "rami secchi" alla modica cifra di 1.300.000 lire al mq. (un vero regalo!).

Quindi con l'intento di "svuotare" il patrimonio I.A.C.P., e di realizzare "modesti" guadagni di circa 120.000 di lire per appartamento! Come? 1/3 subito, il resto con mutuo decennale (600-700.000 lire al mese), previo il pagamento di qualsiasi tipo di morosità precedente!!!

E CHI NON COMPRA? IN MOBILITÀ FORZATA!!

### MA NON BASTA!!

Aspettando che venga formato il nuovo governo e si metta in cantiere questa gigantesca rapina, l'Istituto Case Popolari sta inviando, da un po' di tempo, centinaia di lettere a famiglie subentrate ai legittimi assegnatari, in cui si chiede il rilascio degli appartamenti (sfratto), nonostante che queste famiglie abbiano fatto regolare richiesta di voltura e stiano pagando un canone maggiorato. Questo proprio per sgomberare gli appartamenti in cui "deportare" coloro che non compreranno casa popolare!!

### IL SECONDO PASSO SARA'

La completa liberalizzazione del mercato dell'affitto (che senza il tutore dell'equo canone, che sarà via via abolito, arriverà alle stelle), col conseguente rialzo dei prezzi (già oggi stratosferici) per comprare casa e soprattutto: l'introduzione dell'equo canone attuale come fittone da pagare per la casa popolare, cioè triplicare gli affitti odierni!!

Questo è ciò che ci aspetta entro la fine di questo anno e l'inizio del prossimo.

Senza contare che i finanziamenti statali per l'edilizia popolare pubblica saranno ridotti ad un terzo rispetto a quelli attualmente utilizzati (e già insufficienti) ed i soldi della Gescal verranno spesi per autostrade, dighe, appalti pubblici in genere.

Si vuole decretare la morte degli alloggi di edilizia popolare pubblica, nonché delle case ad un affitto accessibile alla massa dei lavoratori.

Dobbiamo organizzarci subito in comitati di lotta degli inquilini contro questo progetto, per non far sgomberare nessuno, per la

sanatoria totale delle occupazioni e l'assegnazione della casa a tutti coloro in possesso dei titoli richiesti, contro la truffa delle vendite e dell'aumento dell'affitto!!!

La casa è un diritto di tutti i proletari, fitti bassi, case popolari!!!

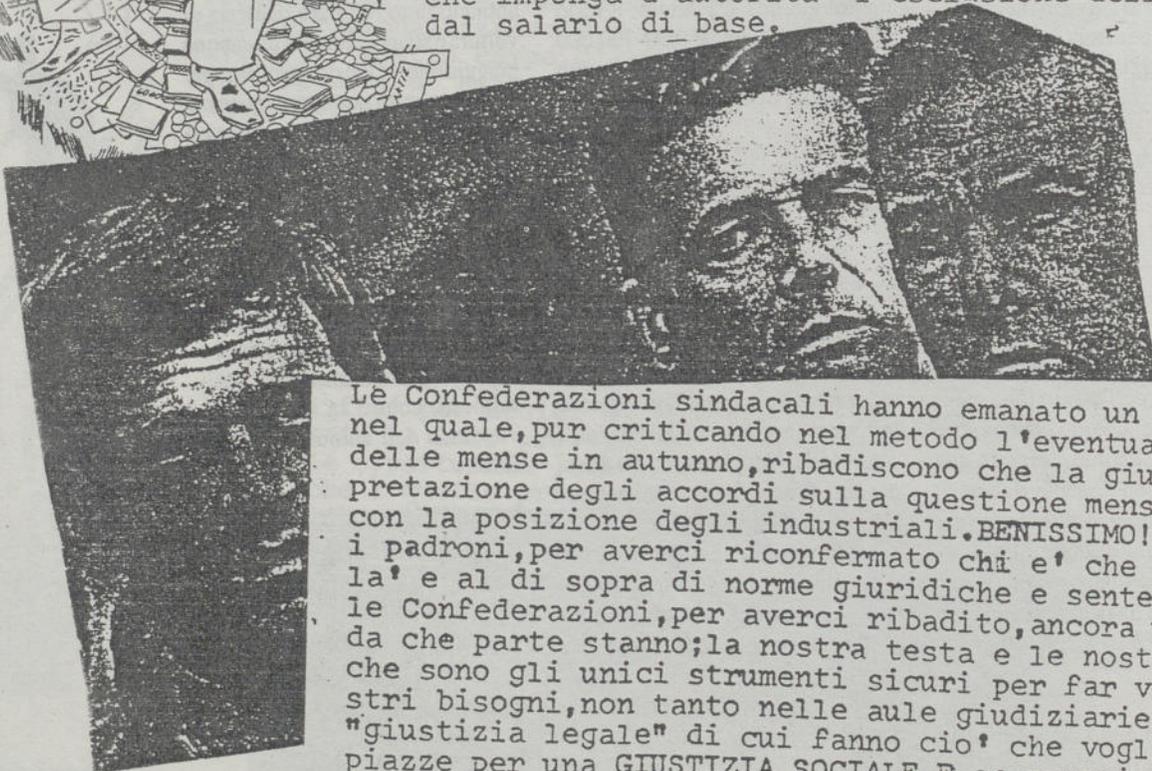
Coordinamento Cittadino di Lotta per la Casa  
Roma, aprile '92

# ... E ANCHE MANGIARE (STORIE DI MENSA)

E chi decide e' sempre il padrone. Da alcuni mesi a questa parte gruppi di lavoratori auto-organizzati hanno promosso una serie di vertenze legali al fine di ottenere il riconoscimento delle prestazioni di mensa come parte integrante del salario. La questione non e' assolutamente da sottovalutare: ottenere, infatti, che la mensa sia considerata come una componente del salario di base significa conseguire, oltre che un'indennita' per i pasti non consumati, un aumento di tutte le voci della retribuzione che vengono calcolate in percentuale sul salario di base. Non si tratta di cifre esorbitanti, ma i padroni, piu' che mai lanciati, con la trattativa sul costo del lavoro, verso un'ulteriore e grave restrizione del salario, non hanno certo intenzione di pagare.



La loro posizione, di conseguenza, e' semplice: la mensa non e' una voce della retribuzione, ma un "servizio" "offerto" dalla azienda; come dire che "mangiare" non e' un diritto del lavoratore, acquisito come corrispettivo di dure prestazioni sotto-pagate, ma una concessione padronale. Dal momento che diversi ricorsi legali hanno ottenuto sentenze favorevoli alla tesi sostenuta dai lavoratori i vertici aziendali FIAT, e con essi tutte le strutture padronali interessate, hanno fatto sapere che ad ottobre chiuderanno le mense se il governo non varera' una legge che imponga d'autorita' l'esclusione della "voce-mensa" dal salario di base.



Le Confederazioni sindacali hanno emanato un comunicato nel quale, pur criticando nel metodo l'eventuale chiusura delle mense in autunno, ribadiscono che la giusta interpretazione degli accordi sulla questione mensa coincide con la posizione degli industriali. **BENISSIMO!** Ringraziamo: i padroni, per averci riconfermato chi e' che decide, al di la' e al di sopra di norme giuridiche e sentenze legali; le Confederazioni, per averci ribadito, ancora una volta, da che parte stanno; la nostra testa e le nostre braccia, che sono gli unici strumenti sicuri per far valere i nostri bisogni, non tanto nelle aule giudiziarie, per una "giustizia legale" di cui fanno cio' che vogliono, ma nelle piazze per una **GIUSTIZIA SOCIALE**. E se proprio le mense le vogliono chiudere, "chiudiamo" la produzione: vediamo chi si stanca prima.

Le vicende accadute a Napoli nel periodo che va dal 16 maggio al 12 dicembre 1975 testimoniano di 200 straordinari giorni di lotta del movimento dei lavoratori e dei disoccupati organizzati.

I fatti in questione trovano la loro origine, oltre che nel secolare degrado del Meridione, nella situazione specifica che si creò a Napoli con lo scoppio del colera nell'autunno del 1973. In quella occasione, padroni e governo, nell'affannosa ricerca di capri espiatori capaci di distogliere l'attenzione da decenni di malgoverno, clientelismo e corruzione, di cui il colera (ma i media lo chiamano eufemisticamente enterogastrite) è il risultato, attribuiscono la colpa alle cozze. Si smantella l'attività di migliaia di "cozzicari" e di proletari che vivono di occupazioni precarie. Persa così ogni possibilità di sussistenza, questi proletari cominciano a lottare per un lavoro. Dapprima in sordina, poi sempre più efficacemente. Quando il 16 maggio 1975 Gennaro Costantino, pensionato iscritto al P.C.I. da vecchia data, cade sul marciapiede di una delle vie principali di Napoli travolto da una camionetta della polizia chiamata a reprimere un gruppo di disoccupati, quei primi 200-300 del comitato di Vico Cinquesanti che già da quattro mesi manifestavano quotidianamente senza aver attirato nessuna particolare attenzione, a Napoli e in tutta la penisola, sono in pochi a pensare che quell'aggressione segnerà una svolta storica nella vicenda del proletariato del sud e, di riflesso, in quella di tutto il movimento operaio del nostro paese. Su pressione dei lavoratori e dei disoccupati, le 3 confederazioni sindacali sono costrette ad indire uno sciopero generale provinciale per il 20 maggio, ma contemporaneamente la federazione Cgil-Cisl-Uil diffonde un volantino in cui si dissocia da

"forme di lotta avventuristiche che rischiano di diventare facile occasione di strumentalizzazione da parte delle forze eversive".

Seguono numerose giornate di lotta in cui il movimento dei disoccupati si rafforza e entra in contatto con gli operai dei CdF di varie industrie, anche del nord Italia.

Nel frattempo, sull'esempio dei disoccupati organizzati di Vico Cinquesanti in tutta la provincia partenopea nascono strutture analoghe. In luglio sono ormai migliaia coloro che ogni giorno scendono in piazza a manifestare contro il perpetrarsi dei licenziamenti, della speculazione e delle vane promesse. Arrivano i primi successi. Il 4 agosto i lavoratori della Merrel vincono la loro causa e 381 licenziati devono essere riassunti. Ai primi di settembre i compagni di Vico Cinquesanti ottengono 700 posti e arrivano subito le prime 217 cartoline di chiamata.

Si pone, intanto, il problema di una serie di scioperi a livello locale con l'obiettivo di preparare la scadenza dello sciopero nazionale già fissata per il 12 dicembre. Cresce così la repressione poliziesca con tre cariche consecutive, l'ultima delle quali fin dentro la Camera del Lavoro.

Il 12 dicembre 1975 Napoli viene invasa da centinaia di migliaia di lavoratori. Si tratta di una delle più belle manifestazioni degli ultimi anni, per la partecipazione, per la combattività, per il potenziale che esprime. Si consuma il "patto di Napoli", la saldatura tra occupati e disoccupati che vede il suo momento saliente nell'intervento davanti a 500.000 manifestanti di un compagno dell'ormai storico comitato di Vico Cinquesanti che aveva fornito nei mesi precedenti l'esempio a tutto i proletari in lotta nella Campania contro il sistema della DC dei Gava.

Sulla scia di questi avvenimenti, il 20 dicembre il governo è costretto a concedere un premio di lotta natalizio: 50.000 f a tutti gli iscritti alle liste dei disoccupati organizzati. Si tratta di piccola cosa, di un contentino per ripagare delle tante promesse non mantenute, ma un premio ottenuto con la lotta, contro la volontà dei padroni e del governo, con un movimento alle spalle è ben diverso dalla decennale elemosina dei notabili democristiani e dei mafiosi.

Questi 200 giorni testimoniano oggi, momento buio per il movimento operaio, ma fulgido per tentazioni leghiste, che la lotta paga. Per la prima volta nella realtà del nostro sud, le cui malattie sono il frutto di un Risorgimento voluto dai padroni del nord, lo scontro non potè essere deviato, come sempre era successo, su false tematiche come le cozze. I suoi termini emersero particolarmente chiari e i partiti della borghesia furono costretti a calare la maschera. Non più masse di poveri strumentalizzate dalla destra come all'epoca del laurismo, nè ripresa del controllo clientelare dc sugli strati proletari più precari, ma scontro politico con schieramenti definiti: da una parte i padroni con il loro attacco all'occu-

pazione, con le loro crisi cicliche, con la loro polizia, con la loro cassa integrazione; dall'altra gli sfruttati, in lotta contro le smobilitazioni, per l'autoriduzione delle bollette, e i disoccupati in lotta per il lavoro.

Quel movimento mostrò anche l'incapacità delle direzioni sindacali e della sinistra riformista di preparare una risposta efficace. Il divario tra la forza del movimento, la combattività delle masse e la capacità sindacale di dargli uno sbocco concreto e vincente assunse dimensioni drammatiche.

Quella dei disoccupati organizzati a Napoli fu di per sé una realtà molto importante non solo per il peso che raggiunse e per il ruolo che giocò sulla scena politica ma

anche per il chiaro significato rivoluzionario. L'"esercito di riserva" del capitale decise allora di prendere coscienza e di organizzarsi, alleandosi con la classe operaia occupata. La sua funzione oggettiva, e storica, di indebolimento del proletariato nel suo insieme era da sempre ritenuta una delle "leggi inviolabili" del sistema, ma i disoccupati organizzati decisero coscientemente di violarla in quei 200 giorni.



Napoli, manifestazione di disoccupati foto Tano D'Amico

PER CONTATTI  
TELEFONARE:

0721/62789

IL MARTEDÌ

DALLE 19

ALLE 22